

quelle luci e nel suggerire quei toni che meglio riproducono il significato e la vita della scena domestica rappresentata.

(R. DE CESARE)

C. Rosso, *Mythe de l'égalité et rayonnement des Lumières*, Libreria Goliardica ed., Pisa 1980
Un vol. di pp. 309, con 7 tav. f.t.

Il nuovo volume di C. Rosso raccoglie una ventina di testi (articoli, conferenze, prefazioni, note di lettura, ecc.) scritti in momenti diversi anche se in un arco di tempo abbastanza circoscritto (dal 1974 al 1979), ed in circostanze che spesso nulla avevano di comune tra di loro, i quali, ciononostante, si inseriscono tutti agevolmente nell'economia del volume, talché risultano alla fine, di fatto, capitoli di un vero e proprio libro. Questo perché gli scritti qui riuniti sono, in realtà, momenti diversi, ed all'apparenza anche disomogenei, di una riflessione profondamente unitaria, che l'A. porta avanti da anni con coerenza ed omogeneità di metodo, la quale in questi ultimi tempi si è incentrata soprattutto sul problema dell'uguaglianza. Del resto, questa indagine, svolta in prima persona o come direttore di un vivace gruppo di studio, ha già prodotto alcuni contributi di notevole peso ed interesse¹.

L'elemento unitario dei testi che concorrono a formare il presente volume è offerto, come abbiamo detto, dal problema dell'uguaglianza che C. Rosso analizza dal suo difficile e spesso ambiguo formarsi nel secolo XVII fino alle sue molteplici, ed altrettanto ambigue epifanie otto-novecentesche; non, certo, in maniera organica ed esaustiva, ma attraverso angolature suggestive e ricche di inattese prospettive, in modi comunque sempre sorretti da una sicura linea interpretativa oltreché dalla consueta acribia. Similmente, il discorso trova il suo luogo privilegiato di espressione

¹ Ricordiamo i due volumi di *Studi sull'uguaglianza*, usciti rispettivamente nel 1973 e nel 1975 per i tipi della Libreria Goliardica di Pisa; il volume di FR. AUBERT, su *Sylvain Maréchal. Passion et faillite d'un égalitaire* (ibid., 1975); la pubblicazione delle *Lettres Russiennes*, di F. H. STRUBE DE PIERMONT (ibid., 1978); senza che si possa peraltro, tralasciare il recente lavoro di C. BIONDI, *Ces esclaves sont des hommes. Lotta abolizionistica e letteratura negrofila nella Francia del Settecento* (ibid., 1979), il quale, pur nella sua autonomia di sviluppo, si inserisce anche, come l'altro apparso presso la stessa Casa editrice nel 1973, nello stesso filone di ricerca. Per il secondo, il terzo ed il quarto dei volumi citati, cfr. le nostre note di lettura in «Aevum», rispettivamente LI (1977), pp. 561-563; LIII (1979), pp. 605-606, e LV (1981), pp. 591-594.

ed il suo continuo punto di riferimento nello spazio delle *Lumières*, di cui l'eguaglianza fu, come è noto, una delle principali idee-forza; ma ad esse non si ferma perché, di là, s'irradia volentieri, attraverso il tempo e lo spazio, in un vero e proprio *rayonnement*, da intendere sia nella sua dimensione metaforica sia in quella più concretamente spaziale. C. Rosso rivela infatti, qui forse più che altrove, una straordinaria e quasi magica (ma, in realtà, non di magia si tratta, bensì di profonda conoscenza del problema in esame!) capacità di far dialogare tra di loro uomini ed opere apparentemente diversissimi, per coglierne le intime connessioni, i rapporti reconditi, i nessi ideali e di pensiero.

Per comprendere il vero senso del libro è tuttavia opportuno non perdere di vista l'intero titolo dell'opera: il problema dell'uguaglianza infatti è visto, piuttosto che nella sua trasparenza, attraverso la lente più opaca e deformante, ma non per questo meno ricca di implicazioni etiche ed ideologiche, del mito; così come le *Lumières*, piuttosto che nella loro pur complessa realtà settecentesca, sono considerate, come si diceva, nella prospettiva del loro *rayonnement* geografico e temporale. Ciò permette all'A. di mettere in evidenza tutta la complessa problematicità di cui questi due termini, apparentemente cristallini, sono in realtà portatori; con ciò inserendosi, del resto, in tutta una corrente della critica più recente e matura la quale, abbandonate le vecchie schematizzazioni, ha preso ad analizzare il Settecento, ed il concetto di *Lumières* in particolare, in tutte le sue molteplici, e spesso ambigue dimensioni. Le linee di sviluppo che ne risultano mettono a nudo una realtà assai più contraddittoria e complessa di quanto si sarebbe potuto supporre, in particolare per quel lucido lavoro di scavo che l'A. ha condotto sui rapporti che la cultura successiva intrattenne, ne fosse o no cosciente, con quella illuministica e fanno riflettere sulla necessità di leggere anche i momenti più fulgidi della nostra civiltà (e chi potrebbe negare che quello preso qui in considerazione non lo sia stato?) con la necessaria cautela ed obbiettività, per poterne cogliere, al di là di facili schematizzazioni e di immagini fin troppo ovvie, le opacità e le incertezze, assieme agli aspetti più attraenti e più aperti sul futuro. Frutto di un'intensa, e talvolta appassionata riflessione, il libro ci sembra quindi valere, oltre che per i risultati concreti cui perviene nella sua indagine, anche, e forse soprattutto, per la rigorosa lezione metodologica che esso, alla fine, propone.

(F. PIVA)

L. VON REZNICEK, *Ibsen in Italia*, Biblioscandia, Oslo 1980. Un vol. di pp. 96, con ill.

Quando Henrik Ibsen, nel 1864, si recò per la prima volta in Italia, continuò una vecchia tradi-

zione degli scrittori scandinavi che consideravano un viaggio al sud delle Alpi come tappa indispensabile per il loro sviluppo letterario. Negli ultimi quarant'anni del secolo scorso Roma ospitava un numero di scrittori ed artisti scandinavi proporzionalmente maggiore di quanto non fosse mai stato prima né di quanto sarà dopo¹. Essi si riunivano intorno al loro unico console C. A. Myhlenphort (1837-1891), un uomo che secondo Ibsen « sapeva eccellentemente come tener riunita la cerchia »², e si incontravano nel Circolo Scandinavo per Artisti e Scienziati, ancora esistente, che al tempo di Ibsen aveva la sua sede nel Palazzo Correa nel Mausoleo di Augusto.

Quando Ibsen lasciò la Norvegia, era molto amareggiato per il mancato impegno dei norvegesi e degli svedesi durante la recente guerra tra la Danimarca e la Germania, guerra che aveva portato alla perdita danese delle province di Schleswig e Holstein. Il suo primo viaggio si presentò quasi come una fuga dalla triste realtà del proprio paese. Dei ventisette anni che Ibsen trascorrevva lontano dalla patria, undici ne passava in Italia: dal 1864 al 1868 e dal 1878 al 1885. In Italia ritrovò la sua pace interna e qui fu ispirato alle sue più grandi opere. Il clima, la natura, il mondo dell'arte, l'ambiente stesso, tutto contribuiva a ridare allo scrittore entusiasmo e capacità di lavoro. Più tardi avrebbe scritto a Georg Brandes: « Da jeg havde vaeret i Italien, forstod jeg ikke, hvorledes jeg havde kunnet føre en tilvaerelse, forinden jeg havde vaeret der »³.

Il periodo italiano di Henrik Ibsen è stato studiato da E. Ostvedt in *Henrik Ibsen og la bella Italia* (1965) e da altri critici.

Un ultimo contributo è quello di cui ci occupiamo qui e che è stato tradotto in italiano da Marcella Rinaldi. Il libro non ha pretese scientifiche ma vuole, dice l'autore in un epilogo, « presentare un aspetto della vita del poeta da un punto di vista poco noto utilizzando documenti che mai o solo raramente sono stati pubblicati ». Reznicek ricostruisce la vita di Ibsen illustrando il rac-

conto con fotografie d'epoca che mostrano i luoghi dove lo scrittore ha abitato e le copertine delle prime edizioni italiane delle opere scritte in Italia. Il contributo più originale del libro di Reznicek consiste proprio nella pubblicazione di queste fotografie che danno vita alle notizie biografiche già note sullo scrittore.

Durante il primo soggiorno romano, la famiglia Ibsen abitava in una modesta stanza in Via Capo le Case, non lontano dal Caffè degli Artisti che lo scrittore frequentava con assiduità. Quando la famiglia tornò a Roma, dopo un'assenza di dieci anni, nel 1878, le sue condizioni economiche erano migliorate ed essa poteva così prendere alloggio prima in un appartamento in Via Gregoriana, poi in un altro in Via Capo le Case.

Arrivata l'estate, gli scandinavi di Roma lasciavano di solito la città per cercare un po' di fresco altrove; meta preferita negli anni Sessanta erano i Colli Albani. Nel 1864 ritroviamo Ibsen in una cerchia di amici a Genzano, una località che gli ha dato l'ispirazione al dramma *Kejser og Galilæer* (*Imperatore e Galileo*), nel 1865 ad Ariccia, dove creò il grande poema drammatico *Brand*, e poi a Frascati. *Brand* fu accolto con entusiasmo e Ibsen ricevette dalla Norvegia un onorario d'artista che migliorò notevolmente la situazione economica della famiglia.

Nell'estate del 1867 Henrik Ibsen si trovava ad Ischia, dove alloggiava nella Villa Pisani a Casamicciola. Era un'estate particolarmente calda ma il caldo stimolava lo scrittore che ad Ischia scriveva la maggior parte di *Peer Gynt*. Il dramma fu terminato a Sorrento dove la famiglia si era trasferita nell'agosto del 1867. Molti anni più tardi, nel 1881, Ibsen sarebbe tornato a Sorrento, questa volta come ospite del famoso Hotel Tramontano in cui era nato Torquato Tasso ed avevano abitato personaggi come Byron, Goethe, Keats, Scott, Shelley. In questo ambiente nacque il dramma *Gjengangere* (*Spettri*).

Due anni prima aveva visto la luce il dramma *Et dukkehjem* (*Casa di bambola*). L'intreccio di questo dramma aveva occupato lo scrittore per molti anni, ma soltanto ad Amalfi, nell'estate del 1879, riuscì a dare ad esso una forma definitiva.

Altri due drammi, fra i più importanti, di Ibsen furono concepiti e portati a termine in Italia. Sia *En folkefiende* (*Un nemico del popolo*) sia *Vildanden* (*L'anitra selvatica*) sono stati completati nella pace tranquilla di Colle Isarco nel Tirolo, il primo nell'autunno del 1882, il secondo nell'autunno del 1884.

Reznicek cita come motto del suo libro alcune parole di Ibsen con cui questi esprime la sua prima impressione del Mezzogiorno d'Italia: « Partii per il sud, attraverso la Germania e l'Austria, attraverso le Alpi il 9 maggio. Sulle alte montagne le nuvole erano sospese come grandi, scuri sipari, sotto cui, noi, passando attraversammo il tunnel e improvvisamente ci trovammo presso Miramare, dove la bellezza del sud, uno strano, luminoso bagliore, abbagliante come marmo bianco, improv-

¹ Cfr. P. RUBOW, *Danske skribenter i Rom 1860-1900*, in L. BOBÉ, *Rom og Danmark gennem Tiderne*, vol. II, København 1937, pp. 123-153; T. KLEBERG, *Svenskar i Italien. Bibliografisk fôrteckning över litteraturen om svenskars resor i Italien*, Göteborg 1949; B. LEWAN, *Drömmen om Italien. Italien i svenska resenärers skildringar från Aterbom till Snoilsky*, Stockholm 1966; F. BULL, *Nordisk kunstnerliv i Rom*, Oslo 1960. Il catalogo della mostra *Pittori danesi a Roma nell'Ottocento*, organizzata a Roma nell'autunno del 1977 (red. Harald P. Olsen) dimostra anch'esso l'intensità del rapporto culturale tra l'Italia e la Danimarca attraverso tutto il XIX secolo.

² Lettera all'editore Hegel del 16 gennaio 1881.

³ « Quando ero stato in Italia, non capivo come avevo potuto condurre un'esistenza prima che fossi stato lì ».

visamente si manifestò ai miei occhi e segnò tutta la mia produzione a venire, anche se non tutto in essa era bellezza». Gli anni passati in Italia furono il periodo più felice di Henrik Ibsen. Qui provò quell'indispensabile distacco morale ed artistico dalla natura, dai caratteri e dagli avvenimenti della sua terra natale che gli consentì la creazione dei suoi drammi più importanti ambientati nella patria lontana. Il libro di Reznicek segue lo scrittore attraverso il suo lavoro e lo accompagna spostandosi con lui da una località all'altra dell'Italia.

Opera suggestiva questa di Reznicek; peccato che la presentazione tipografica così stranamente segmentata fra testo originale, traduzione italiana e documentazione fotografica lasci il lettore alquanto perplesso e disorientato.

(M. GIORDANO LOKRANTZ)

A. LAZZARINI, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, «Biblioteca di Storia sociale», 3, Storia e letteratura - Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa ed., Roma 1978. Un vol. di pp. 256.

Il vescovo Pellizzo e il movimento democratico cristiano (1907-1912); il partito popolare e le lotte contadine (1919-1922); la parrocchia fra tradizione e rinnovamento (1907-1923) sono i titoli dei tre saggi che costituiscono il volume. Si presentano con notevole dignità e unitarietà, fondandosi su una ricca documentazione d'archivio — da quella della Curia vescovile a quella del Gabinetto di prefettura di Padova, da quella della Direzione degli affari di culto del Ministero dell'interno a quella del Gabinetto cattolico di Este sino a quella di un archivio parrocchiale (Faedis) — e su un abbondante spoglio giornalistico e bibliografico.

Il tema — la vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento — viene illustrato anche da un'appendice di 26 documenti, fra i quali fanno spicco un memoriale inviato da mons. Pellizzo al ministro di grazia e giustizia nel 1906 per sollecitare la concessione dell'*exequatur*, nonché quattro delle sue più importanti lettere pastorali.

L'Appendice costituisce la vera novità del volume che, per il resto, riproduce, con integrazioni ed aggiornamenti, testi già editi fra 1972 e 1973. Molto onestamente il Lazzarini lo sottolinea nell'Avvertenza iniziale, aggiungendo che il lavoro era stato consegnato già nel 1973. Tuttavia, pur apprezzando la comodità di avere a disposizione l'insieme dei saggi, avrei desiderato qualcosa di più sulle motivazioni della raccolta e qualcosa di più che una semplice e scarna avvertenza, tale da ric collegare in un unico ordito la triplice scansione dei saggi.

(A. TURCHINI)

A. ORVIETO, *Poesie scelte*, a cura di C. PELLEGRINI, Olschki, Firenze 1979. Un vol. di pp. 333.

A. ORVIETO, *Prose*, a cura di C. PELLEGRINI (con appendice di lettere di Pascoli, Pirandello, D'Annunzio, Capuana, Cecchi, Cardarelli, a cura di R. FEDI), Olschki, Firenze 1979. Un vol. di pp. 294.

Carlo Pellegrini ha voluto pubblicare una scelta significativa degli scritti in poesia e in prosa di Angiolo Orvieto, personaggio finora soprattutto ricordato come organizzatore di cultura ed editore della rivista fiorentina «Il Marzocco».

Le poesie di Orvieto appaiono prevalentemente caratterizzate da un impasto linguistico e tematico tardo romantico; il suo discorso lirico si fonda quindi sugli scapigliati, gli intimisti borghesi, la grande triade fra Ottocento e Novecento (Carducci, Pascoli, D'Annunzio). Di rilevante presenza anche la tradizione toscana, di Petrarca e del '400.

Assai suggestivi il timbro e l'*ethos* che con più chiarezza permeano però le prose.

Qui incontriamo l'intellettuale gentiluomo, in cui i buoni studi coronano una buona educazione alto-borghese e in cui una moralità severa, senza essere superciliosa, s'accompagna con un nativo pudore. E anche incontriamo l'intellettuale aperto, se pur in moderata misura, al nuovo novecentesco e inoltre cultore esperto di letterature straniere (in particolare dell'inglese, da cui traduce con proprietà e dignità).

Il suo culto dell'amicizia e la sua larghezza di mecenate ci permettono di leggere, in appendice alle *Prose*, un significativo gruppo di lettere a lui inviate da alcuni fra i più importanti scrittori del suo tempo. Si tratta di missive di Pascoli, Pirandello, Capuana, D'Annunzio, Cecchi, Cardarelli.

Di Pirandello indico le importanti XVII (dove è descritta la celebre catastrofe della zolfara di Pirandello padre), XVIII (che contiene un notevole progetto di romanzo), XXI (su problemi di estetica teatrale). Di D'Annunzio la commovente VII (nella quale il poeta abruzzese si raccomanda ad Angelo Orvieto perché la propria figlia illegittima, Renata, venga accolta nel collegio fiorentino di Poggio Imperiale). Con Cecchi saggiamo subito il cambiamento di clima culturale; oltre a commendare se stesso, il critico (quasi esclusivamente d'arte, allora) presenta al proprio *patron* i vari Fracchia, Baldini, Boine, Longhi, Cardarelli.

E nelle lettere di Cardarelli appaiono altri importanti nomi della temperie vociano-rondista: Péguy, Amendola, Cecchi, Gargiulo, Bacchelli, Salvemini, Rosso di S. Secondo, Croce, Treves.

L'insieme degli inediti presenta quindi una serie di utili documenti, bene annotati da Roberto Fedi.

(C. ANNONI)